

tiene cenni biografici, scritti in latino con somma eleganza di forma e proprietà di stile, e dettati dall'A., con filiale affetto, in memoria del padre suo; e reca inoltre un « *Messaggio augurale* », iscrizioni e distici, che rivelano nell'A. eminente qualità di forbito scrittore e di umanista; gli altri due scritti costituiscono una nuova e chiara testimonianza della profonda dottrina e competenza dell'A. nel campo della storia della letteratura latina cristiana; G. F. CORTINI, *Brevi notizie storiche sul Comune di Casalfumane*, Imola, Stab. Tip. Imolese, 1926; id. id., *Commemorazione di Mons. Luigi Baldisserri*, Imola, Stab. Tip. Imolese, 1926. (Il primo lavoro, frutto di diligenti ricerche e indagini, è ben inquadrato ed offre, sia pure in poche pagine, una rievocazione chiara e precisa delle vicende storiche del Comune di Casalfumane; l'A. si propone però di riprendere l'argomento e di svolgerlo in un lavoro più ampio e più documentato. Commossa e sentita è la commemorazione del Baldisserri, il compianto e benemerito storico imolese); ROBERTO VALENTINI, *La Chiesa di S. Giovanni in Orvieto*, Perugia, 1926 (Notizie nuove e documenti inediti reca l'A. in questo interessante studio, diretto ad illustrare una delle più antiche chiese orvietane); LUIGI PICCIONI, *Beghe fra piemontesi in Inghilterra*, Casale, Tip. Cooperativa, 1917 (È assai interessante il seguire le vicende di una polemica sorta a Londra tra Giuseppe Baretta e l'abate Carlo Francesco Badini; polemica che degenerò in un violento e volgare duello a base di insinuazioni e di diffamazioni, offrendo ai cittadini inglesi uno spettacolo quando mai edificante! Vivace e suggestiva è la narrazione che ne dà l'A., già noto per i suoi importanti studi sul Baretta); SEBASTIANO RUMOR, *Il piazzale della Vittoria a Vicenza. Monte Berico nei ricordi di guerra*, Vicenza, Arti grafiche G. Rossi e C., 1926; id. id., *Luigi Gonzaga a Vicenza al seguito di Mario d'Austria*, Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1926. (Nel primo lavoro l'A. descrive l'immenso Piazzale aperto dalla città di Vicenza per celebrare ed eternare la nostra grande Vittoria; e ci offre quindi una commossa ed efficace rievocazione di fulgidi episodi della guerra mondiale ed aggiunge nuove e preziose pagine alla storia del celebre Santuario della Madonna sul Monte Berico; nel secondo scritto — edito in elegante veste tipografica e adornato dalla riproduzione del dipinto di Paolo Veronese raffigurante S. Luigi Gonzaga, e di altre belle illustrazioni — narra l'A., con ricchezza di notizie nuove e originali, la venuta del Santo giovinetto a Vicenza nel settembre 1581 al seguito di Sua Altezza l'imperatrice Maria, figlia di Carlo V e madre di Rodolfo II, e l'ospitalità da lui avuta da Leonardo Valmarana, il più magnifico cavaliere del suo tempo, per lo splendore della sua casa e per la domestichezza in cui egli era con principi, letterati ed artisti. Altre notizie aggiunge l'A., riguardanti il culto del Santo nella città di Vicenza); *La Banca Popolare di Credito in Bologna nel suo sessantesimo di fondazione — 1865-1925* — Bologna, Stab. Poligr. Riuniti, 1926. (Le origini, il primo trentennio, il secondo trentennio, le opere di socialità, l'assemblea celebrativa, sono i titoli degli interessanti capitoli che illustrano la storia e l'attività del benemerito Istituto. La bella pubblicazione è adornata da splendide illustrazioni raffiguranti i locali dell'Istituto, le Case popolari costruite dalla Banca, il soffitto della sala delle assemblee dipinto dal Canuti, e la suggestiva facciata dell'ex chiesa dello Spirito Santo di proprietà della Banca).

ALBANO SORBELLI, direttore responsabile

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXII - NUM. 3-4 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
MAGGIO-AGOSTO 1927 COMUNALE DI BOLOGNA

Giovanni Federzoni (*)



mio onore rappresentare oggi qui il Comune e il Podestà di Bologna. In nome dei quali ricevo questa effigie di GIOVANNI FEDERZONI; ne rendo molte grazie ai donatori e insieme la giusta lode al nobile artefice.

Dopo di ciò, Signore e Signori, numerati ma elettissimi come siete, vorrete concedermi che le poche parole da aggiungere siano specialmente rivolte agli alunni e alle alunne che rappresentano le più che venti scuole onde questa Scuola si compone e che ritti in piedi guardano e salutano l'ospite nuovo che è venuto a star con loro. Conviene che essi sappiano ciò che i più di voi sanno al pari o meglio di me, chi e quale veramente egli fosse. L'avranno detto loro i loro maestri, ma chi è assai meno giovane dei loro maestri può dire il resto.

Il prof. GIOVANNI FEDERZONI, cari scolaretti, per prima cosa era buono, intimamente e sempre buono. Quantunque si dica (ed è purtroppo delle più vere cose che si dicano) che nessuno al mondo

(*) È il discorso annunziato nel fascicolo precedente di questo Bullettino (p. 94 e seg.) dando notizia della collocazione di un busto del Prof. Federzoni nella Scuola che ha il suo nome il 24 aprile.

L'autore inviandolo ha scritto: « Anche questa volta, come quando ricordai il Federzoni nell' *Annuario dell' Università*, ne ho toccato solo in parte. E non si poteva altrimenti. Ma se non mancai alla verità e all'amicizia, e me ne assicurano l'abbraccio del figlio e il fervido assenso dei congiunti e degli uditori, posso valermi dell'ospitalità dell' *Archiginnasio*. Ecco dunque raccolte, fedelmente se non compiutamente, le parole che dissi ». (N. d. D).

è senza difetti, se io dovessi accennare i suoi, non saprei in coscienza indovinarne uno. Ah sì! mi ricordo di aver sentito dire (ma voi non ve n'intendete) che in iscuola « faceva troppo Dante ». Evviva, o amico, che facevi Dante: in altri tempi « si fanno » certi autori... che sarebbe meglio disfarli. Ma cercherò di stare coi ragazzi e di non essere cattivo io. Egli era buono da natura, ma divenuto anche migliore per la sua schietta fede religiosa, per la morale e civile virtù, e per gli studi. Non sempre gli studi conducono a bontà, ma a questa dovrebbero sempre condurre. Imparare non vuol dire prestare armi alla nostra malizia, aggiungere fermenti all'orgoglio, stuzzicare le male inclinazioni; dovrebbe anzi voler dire aiutarci a essere più ragionevoli, più avveduti, meglio disposti, più capaci di bene. Con la bontà egli ebbe l'educazione perfetta: anche questa portò dalla nascita, ma la affinò nella vita. Badate, l'educazione può parere una cosa naturale e molto semplice. Se uno dicesse a voi scapatelli, o birichinetti, o magari diavoletti, non ve n'avreste per male: maleducati, ho questo poi no! Eppure è una delle cose che spesso, e con infinito danno, si lasciano desiderare, a un di presso come la disciplina. Oh per quanto tempo si è desiderata, la disciplina, in Italia! Che lunga serie vi potrei citare di poeti e di politici che la invocavano, e la deploravano assente! Benito Mussolini ha voluto che l'antico desiderio fosse soddisfatto, e l'ha in molta parte ottenuto, e l'otterrà appieno: i collaboratori suoi danno l'esempio, e tutti di ogni stato e di ogni età cerchiamo e dobbiamo cercare di essere disciplinati.

Il Federzoni, continuando, fu un vero maestro; *maestro insigne di italianità per mezzo secolo* leggo nella stele di quest'erma, ed è il compendio di grandi meriti. Insegnò nel ginnasio, nel liceo, nell'università; il suo sapere e il suo gusto lo facevano pari a ogni insegnamento. All'ultimo suo breve corso universitario volli anch'io assistere, e fu con piacere e con ammirazione. Ma quel che più ammiravo in lui, e consentendo con lui pienamente, si è che non misu-

rava i maestri dal grado della gerarchia, voglio dire dalla seggiola bassa o dalla cattedra alta, ma dal merito. Egli non isdegnò le scuole di primo avviamento, non avrebbe sdegnato le elementari. Quanti sono infatti cittadini più benemeriti dei maestri, di quei maestri che danno con saggezza e cuore (Bologna che ama e cura le sue scuole ne ha molti, e me ne consolo) la prima istruzione? Non vi piace, ragazzi, appena levati al mattino, affacciarvi alla finestra in questi giorni di primavera? E i maestri sono essi che aiutano i bambini ad aprire ciascuno la sua finestrella sul gran giorno luminoso del sapere; di cui in verità ci tocca a ognuno una particina ben piccola, eppure quella particina è una gran parte di ciò che nella vita più fedelmente ci assiste e più intimamente ci conforta.

Bolognese e vissuto a Bologna fino ad anni inoltrati, dovè poi trasferirsi a Roma. Roma, fu già detto in antico, è patria per tutti, e oggi più splendida che mai; i secoli non fanno che aggiungerle incanti e bellezza. Non dunque l'esilio, no davvero, per un italiano, per un italiano poi così animato e consapevole e devoto, che leggeva e sentiva e accoglieva nel pensiero e nel cuore l'italianità dei sommi antichi e recenti. Pure fu un distacco, e il partirsi di lui e della famiglia sua non poteva certo passare a Bologna inavvertito. Lo fece con la solita virtuosa dignità e senza nessun clamore. Ed era disegno di provvidenza che Roma dovesse altamente pregiarlo e premiarlo.

Qui si tocca materia delicata, e quel che potrei dire non voglio e forse non lo debbo dire. Ma si sa, anche i ragazzi lo sanno e lo vedono: il figliolo di lui, da anni leale e costante propugnatore del nome italiano, era destinato a rendere grandi servigi alla patria in altissimi gradi. Oh! non si tratta mica solo di raccogliere onori, massime a certe ore del tempo e in questo Governo instancabile e rinnovatore. Il padre (s'intende che qui si dovrebbe anche dire i genitori, la famiglia) ebbe tutta l'abnegazione necessaria: quanto alla naturale compiacenza, questa fu così intima e vereconda, che mi commoveva a vederla, mi commove a ripensarla. Il figlio dal

canto suo, di quel che abbia fatto o possa fare, reca il merito al padre. Sia lode a entrambi: diciamolo a voce sommessa ma con affetto acceso.

Anche del suo magistero non gli mancarono premi: scolari moltissimi che gli ebbero affetto; si potrebbe dir tutti e furono tanti, e molti in tutto degni di lui. Ce n'è anche qui più d'uno e più d'una. Ma che la sensitiva della modestia loro non si adombri; non nomino nessuno, o uno solo, perchè è di quegli ultimi che hanno donato — ed esso ha presentato con faconde parole — questo bronzo, e perchè è (inchiniamoci) medaglia d'oro: il prof. Amilcare Rossi. Dal canto suo il Federzoni era stato amico fedele e diletto dei suoi maestri: valgano per tutti il Carducci e il Gandino. Potrei aggiungere senza numero colleghi e altri insigni coi quali ebbe amicizia: ricordo Giovanni Pascoli e Severino Ferrari, Enrico Panzacchi e Giovanni Codronchi. Non vi parlo degli scritti di lui: è fuor di luogo e, per voi, un po' prima del tempo. Vi auguro che, se avrete tra le mani di quei libri che si chiamano antologie (che molti anni fa voleva dire raccolte di fiori), siano di lui o fatti con sapienza e delicatezza simile alla sua. Se leggerete Dante, vi raccomando il suo commento nitido e succinto e vi desidero espositori che tengano del suo sapere e del suo sentire. Ma per ricordare cosa che si lega alla vita della scuola primaria, ricordo la *Strenna delle colonie scolastiche bolognesi*, alla quale egli diede pagine finissime e cure amorosissime. Meritava che fosse, com'è, continuata: è uno dei tributi più rispondenti alla sua memoria, una delle ghirlande che più opportunamente si rinfrescano in onore di questo gentilissimo spirito italiano.

Già all'uscire di adolescenza io vidi lui giovine fiorente professore; lo vidi poi in quella scuola che Gino Rocchi dirigeva e altri con lui adornavano. Della quale mi è toccato più volte accennare il bene che ne so e ne penso, ma ormai mi rimetto a una bella pagina che è appunto nell'ultimo volumetto di quella *Strenna* che ricordo or ora. È firmata da Luigi Federzoni: ma questa credo di poterla lodare. Alla peggio mi scuserò con le parole di S. Giovanni Evan-

gelista, applicandole con tutta modestia (ma già sono da un vangelo ariostesco):

gli scrittori amo, e fo il debito mio,
chè al vostro mondo fui scrittore anch'io.

Da allora il Federzoni lo vidi sempre in onore per ogni scuola. Ma ora non voglio ricordare più che una cosa; voglio abbandonarmi alla dolcezza, alla purezza di questo ricordo. Io da parte sua non rammento se non segni spontanei di affetto, sorrisi tra sereni e mesti, sempre buoni, assenti e conforti che mi vennero da lui fino all'estremo e di cui ho sentita e sento la privazione, tratti di amicizia che talvolta risapevo tardi e da altri; egli non li diceva, non li ricordava nemmeno, direi che non li sapeva; come pianta gentile che dà naturalmente i frutti e gli odori. Quando mai egli si vantò di nulla? Chi mai lo sentì raccontare, neppure in conversazioni amichevoli, che da giovanetto gustò anche il sapore del piombo austriaco? Ma non divago. Dico solo che forse non mi fu dato di ricambiarlo assai nella vita, e perciò più godo a rendergli questa testimonianza, la quale mi è altresì intimamente piacevole, perchè è così bello, e non capita tutti i giorni, poter dire di uno tutto il bene sapendo che si dice proprio la verità.

Ma a voi, alunni e alunne (*pueri et puellae*, se volete che ve lo dica in latino, bravi e attenti come siete stati, non dico ad ascoltare me, ma ad onorare lui), quello che volevo dire, e che forse non vi ho detto, o non certo come volevo, si raccoglie così. Giovanni Federzoni, italiano schiettissimo, educatissimo educatore, maestro ottimo, scrittore dotto e puro, fu, per dirla in parole comuni ma intese in tutto il loro significato, buono e bravo. Bravi si può essere in molti modi; buoni forse in uno solo. Eccolo che anche in immagine egli ritorna: a noi che gli volemmo bene, a voi che gliene dovete volere. Vi sia di felice augurio e di continuo ammonimento la sua vicinanza e il nome di questa scuola. Imiterete per vie diverse, e nella misura che toccherà a ciascuno, la sua valentia; ma dovete imitare la sua bontà, e facendo così riuscirete virtuosi e degni figli d'Italia.

GIUSEPPE ALBINI